

*Michele Mannarini*

## SULLA “GIORNATA DEL RICORDO”

### *Premessa*

Anche quest’anno, come in tutti quelli che sono trascorsi dal momento del suo inserimento nel cosiddetto “*calendario delle feste civili*” del Paese con la Legge n.92 del 30 marzo 2004, il “*Giorno del Ricordo*”, 10 Febbraio, ha registrato in tutta Italia celebrazioni che sono state **accolte sottotono** dalla stampa e dai diretti interessati (mi riferisco alle Associazioni dei reduci dell’Esodo). Contenuta e limitata è stata la presenza di rappresentanti delle Istituzioni, scarsa la partecipazione di cittadini. Come mai questa ricorrenza non entra nel “*comune sentire*” di tutti gli italiani? Perché lo sforzo dei media nazionali, la RAI che produce fiction e documentari, e i giornali che confezionano dossier e interviste ai reduci per far conoscere le diverse questioni (foibe, esodo, confine orientale) che sono al centro della commemorazione, non producono l’aspettato consenso?

### *Il contesto*

Prima di ricordare i fatti storicamente accertati è bene ricostruire sommariamente lo scenario militare, politico e sociale entro cui essi si inserirono.

Dal 1920, da quando, con il Trattato di Rapallo, Trieste, l’Istria e parte della Slovenia vennero integrate nello Stato italiano, incominciò in quei territori una politica di italianizzazione culturale e sociale che divenne poi, con l’avvento del Regime, **politica di nazionalizzazione e di fascistizzazione**.

L’atto iniziale e simbolico di questa politica fu l’incendio a Trieste, il 13 Luglio 1920, da parte di una squadra di fascisti, del “*Narodni Dom*” (la “*Casa del popolo*”, sede delle organizzazioni culturali e sociali degli sloveni della città). Seguirono in altri luoghi (Pola e villaggi) simili episodi. L’annessione dei territori aveva inglobato circa 400.000 “*alloglotti*” e verso di loro si attuò nel corso del Ventennio una sistematica politica di *snazionalizzazione*, ovvero di perdita della propria identità linguistica e culturale. Venne imposto il divieto di parlare il proprio idioma, di avere scuole, di pubblicare giornali, l’obbligo di italianizzare i propri cognomi e i toponimi, vennero sciolte tutte le associazioni sportive economiche, cooperative e di piccolo credito. La storica Anna Vinci dice: “*A questi provvedimenti si aggiunse la persecuzione di quegli elementi ritenuti punti di riferimento e di aggregazione per le comunità nazionali slovene e croate, in primo luogo, preti, maestri e capi villaggio*”.

Nel Rapporto della Commissione storica italo-slovena presentato nel 2001 leggiamo: “*Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu quello di consolidare, agli occhi degli sloveni e dei croati, l’equivalenza tra l’Italia e il fascismo e di condurre la maggior parte di loro al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano*”.

### *Gli anni terribili*

L’aggressione militare italiana congiunta con la Germania alla Jugoslavia nel 1941, aprì una nuova fase. Dallo smembramento del regno, l’Italia ottenne un notevole bottino costituendo le

province di Lubiana in Slovenia e di Spalato e Cattaro in Croazia, che insieme formarono il Governatorato generale della Dalmazia. 800.000 nuovi sloveni e croati entrarono nel regno.

Per il regime controllare militarmente i nuovi territori divenne un impegno prioritario. Il commissario Emilio Grazioli istituì il Tribunale Straordinario che introdusse la pena di morte non solo per coloro che venivano sorpresi armati ma anche per coloro che possedevano e producevano materiale propagandistico. Alle forze armate, poi, venne dato il via per rastrellamenti e internamenti in campi appositamente allestiti (Gonars, Rab, Grumello, per citarne alcuni) dei potenziali o accertati ribelli. Infatti già nel corso del 1941 era nato il Fronte di Liberazione sloveno (OF, Osvobodilna Fronta) e si registrarono episodi di resistenza partigiana. Nel corso del '42 i generali Mario Roatta, Gastone Gambara e Mario Robotti procedettero con meticolosa determinazione a mettere in atto le direttive, provenienti da Roma, di far *"terra bruciata"* in quei luoghi. *"Occorre distruggere i paesi e sgomberare le popolazioni"* ribadì il generale Roatta nell'agosto del 1942.

All'interno degli alti vertici dei generali impegnati, non mancò, però, chi espresse un **dubbio** su quanto si stesse facendo. Il generale Quirino Armellini, comandante delle truppe della Dalmazia in un rapporto ai Comandi superiori parlò di un *"grossolano errore"*, *"si è voluto, bruciando le tappe, proclamare la costituzione e l'annessione di tre province [...] si voleva portare subito alla italianizzazione e fascistizzazione questi allogeni [...] si è però ottenuto il risultato opposto, perché la repressione ha provocato l'esasperazione degli animi, il rinfocolare dell'odio, il desiderio di rivolta"*.

## **La questione delle foibe**

E' su questo contesto che si inserisce la questione delle foibe (profonde cavità naturali del Carso).

Occorre, innanzi tutto, fare una duplice premessa: in primo luogo, tutti gli attori delle vicende belliche svoltesi nell'area carsica hanno infoibato i cadaveri dei rispettivi nemici, in momenti e situazioni diverse, senza che vi fosse un piano, per nascondere *"prove scomode"*; in secondo luogo, le foibe sono state usate dalle popolazioni locali come discarica di rifiuti industriali, di animali morti, di armi e munizioni, di arredo civile, ecc., prima, durante e dopo la guerra.

Ora, la denuncia pubblica di infoibamenti avviene in due periodi distinti: il primo, nel settembre/ottobre del '43, subito dopo il crollo del regime e la firma dell'armistizio da parte del governo Badoglio, in una situazione di sbandamento dell'esercito oppressore; il secondo, nei mesi di maggio/giugno del 1945 allorché le truppe titine entrarono in Trieste e ne presero il controllo, con le forze alleate già sbarcate in terra e in avanzamento verso la stessa città. E' giudizio unanime degli storici ritenere che nel primo periodo si trattò di una manifestazione di una *"jacquerie"*, di un furore popolare contro coloro che a diverso titolo, civile e militare, avevano esercitato il dominio e la repressione; mentre nel secondo, di una eliminazione di quanti, civili e militari, si opponevano o potevano opporsi al progetto di ripresa, sotto controllo slavo, dei territori persi dopo la prima guerra mondiale.

Quante furono le vittime infoibate? Quale la loro identità? Come venne divulgata la notizia? Dopo il primo episodio, con la ripresa del controllo militare del territorio da parte fascista e nazista, nel 1944, la stampa della Repubblica di Salò parlò di migliaia di vittime, di *"italiani gettati*

*vivi nelle cavità*”, di un “*genocidio nazionale*” perpetrato dagli slavi, benché le esplorazioni compiute dai vigili del fuoco, sotto il comando del maresciallo Arnoldo Harzarich, che si protrassero fino ai primi mesi del '45, avessero registrato complessivamente 210 vittime. Dopo il secondo episodio, con il consenso del CLN, le forze alleate procedettero alla esplorazione di 71 cavità. I rapporti stilati dai responsabili e resi pubblici sui giornali locali, denunciarono il ritrovamento di 464 salme: alcune centinaia di soldati tedeschi, civili e militari italiani, civili sloveni e croati, 60 militari domobranci (collaborazionisti croati dei nazisti). Ripetiamo, il numero complessivo degli infoibati nei due periodi, secondo le prime fonti, si aggirerebbe intorno a 600/700.

Ma, dopo il conflitto, mentre si celebravano processi contro i presunti infoibatori (se ne sono svolti quasi un'ottantina sino agli anni 2000), si accumularono nuove fonti: relazioni, testimonianze dirette e indirette, rapporti militari che venivano **citati e non mostrati**, versioni su singoli episodi, elenchi di scomparsi. Tale fonti elevavano il numero degli infoibati a migliaia. Erano gli anni della *Guerra fredda*, gli anni in cui Italia e Jugoslavia appartenevano ad aree ed a schieramenti politico-militari contrapposti e quel confine orientale rientrava nella *cortina di ferro*. In assenza di rapporti tra i governi italiani e governi jugoslavi la questione rimase sospesa.

Parallelamente, negli stessi anni, è continuato **l'uso politico, propagandistico e nazionalistico** della vicenda, come si riscontra nelle pubblicazioni di Luigi Papo, Marco Pirina, Giorgio Rustia, Ugo Fabbri, Augusto Sinagra. Senza distinguere tra infoibati e dispersi, vittime italiane e non, deportati e deceduti nei campi di concentramento slavi, nei testi degli autori citati si è continuato a denunciare il subito “*genocidio nazionale*” nella prospettiva di una **antistorica rivalse territoriale e di una denigrazione di tutto il movimento resistenziale, italiano, croato e sloveno, all'oppressione nazifascista**. I governi italiani di centro-destra degli anni Novanta accolsero tale versione e avviarono l'iter parlamentare che sfociò nella istituzione del “*Giorno del Ricordo*”-2004. **Ma la storia è altra cosa rispetto alla politica e alla morale**: essa ricostruisce gli eventi basandosi sui documenti, sulle risultanze delle indagini sul campo e sulle testimonianze attendibili.

## *Le altre letture*

Alla interpretazione data dal Regime di Salò, del fenomeno delle foibe come di “*genocidio nazionale*”, martirio di “*innocenti solo perché italiani*”, si contrappose già nel corso della guerra, la lettura data dal Movimento di Liberazione jugoslavo e poi dal governo di Belgrado. La tesi è che si sia trattato di “*atti di giustizia nei confronti di criminali di guerra e, più in generale, di fascisti puniti per le loro responsabilità criminali e politiche*”. E' una tesi che circoscrive il fenomeno, ne denuncia l'uso strumentale e politico da parte dei nazionalisti italiani e lo inquadra nel contesto delle violenze e dell'odio per venti anni sparsi dal dominio fascista.

Tuttavia la ricerca storica è continuata, sia da parte italiana sia da parte slava. Già negli anni Sessanta compaiono i lavori di Ennio Maserati e di Galliano Fogar, quindi negli anni Settanta i contributi dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML), seguiti poi, negli anni Ottanta e Novanta, dai lavori di Bogdan Novak, Diego de Castro, Elio Apih, Roberto Spazzali, Raoul Pupo, Giampaolo Valdevit, e nell'ultimo decennio dagli studi di Joze Pirjevic e di Claudia Cernigoj, per citare i più importanti. In tutti questi contributi la “*questione delle foibe*” è storicamente contestualizzata, se ne denuncia l'uso politico-propagandistico e vi è uno sforzo, nella ricerca di riscontri e di fonti attendibili, di avvicinarsi

sempre più alla verità storica. Così, possiamo dire che, come riflessione generale e conclusiva, l'assenza di questa tragica vicenda dal "comune sentire" degli italiani, alla quale si accennava nella premessa, è la **conseguenza della mancanza, ancora, di una solida, oggettiva e condivisa pubblica documentazione**. Ciò rende lo stesso terreno fertile di scontro politico.

## *L'esodo*

Anche l'esodo, cioè l'abbandono da parte degli istriani e dalmati italiani delle loro abitazioni per riparare nei territori nazionali, processo incominciato nel 1943 e protrattosi sino al 1954, è stato oggetto di controversie. Sia per quanto riguarda il conteggio complessivo degli esuli sia per le motivazioni che lo causarono. Per il primo aspetto, da parte slava si parlò di 190.000, da parte della propaganda nazionalista di 350.000, nonostante che l'indagine compiuta già dal 1953 dall'*"Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati"*, pubblicata nel 1958, fissasse il numero complessivo degli esuli intorno ai 250.000. Su questo dato oggi converge la storiografia.

**Ma è sulle motivazioni e sulle modalità dell'esodo che si registrano le contrapposizioni.** Da parte jugoslava il fenomeno venne negato e si preferì parlare di flussi di "optanti e migranti" (italiani, sloveni e croati) per motivi prevalentemente economici verso paesi capitalisti. Dall'altra parte si parlò di "un disegno preordinato di espulsione" di italiani in continuità con l'esperienza delle foibe. Echi di questa contrapposizione si registrano ancora oggi nei discorsi che si tengono in occasione delle cerimonie del Giorno del Ricordo.

Ma la storiografia degli ultimi anni ha inteso **superare le due letture estreme** e ha approfondito l'analisi delle condizioni concrete, psicologiche, culturali, giuridiche, economiche e politiche che spinsero le comunità italiane a lasciare le terre native. Il fenomeno ha avuto spinte diverse: la "**paura**" delle intimidazioni e delle persecuzioni, la repressione politica del nuovo regime, il senso di "**spaesamento**" culturale, **l'impovertimento** economico, **l'assenza di prospettive** per il futuro insieme **all'angoscia per il destino dei figli**. Tutti questi elementi, che si ritrovano nelle testimonianze degli esuli, spinsero alla scelta definitiva. Dice lo storico Raul Pupo: "*La scelta dell'Esodo - a parte le fughe individuali legate a situazioni di emergenza - fu in genere, scelta collettiva, capace di svuotare interi paesi o addirittura intere città come Pola, e si pose come punto di arrivo di un lungo processo di destrutturazione e di atomizzazione delle comunità italiane*".

## *La memoria*

Non è il caso, qui, di rammentare le difficoltà che incontrarono gli esuli accolti nei diversi campi predisposti o nelle città scelte dalle autorità italiane. Sottolineiamo soltanto che una parte, la maggioranza, riuscì in tempi brevi ad inserirsi nel ciclo di sviluppo economico che si aprì nel Paese, mentre un'altra, la minoranza, prese la via dell'emigrazione, verso l'Australia, gli Stati Uniti, il Canada. Dice ancora Raul Pupo: "*Il dramma dell'Esodo non creò sacche di emarginazione sociale, e anche tale circostanza favorì la rimozione dell'accaduto dalla memoria degli italiani. Rimase invece negli esuli, al di là delle fortune personali, la convinzione che la loro tragedia non era stata sufficientemente avvertita dal resto della comunità nazionale, e ciò rese più amaro l'esilio*".

Aver riconosciuto il dramma di queste comunità con l'istituzione della Giornata del Ricordo è stato un atto doveroso da parte della Repubblica, tuttavia il suo **uso politico ne inficia il valore**. La memoria non deve essere l'occasione di una agitazione politica, né tanto meno l'occasione per ricusare gli accordi a suo tempo stipulati, nella prospettiva di attivare rigurgiti nazionalistici di vendetta e di riconquista territoriale.

# e-Storia

L'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia non è stato un avvenimento unico. Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa fu scossa da migrazioni forzate e violente nelle terre di confine di diversi paesi ( Polonia, Ucraina, Germania, Ungheria). Dice lo storico Guido Crainz: *“Si valuta che questa storia abbia riguardato, dopo la fine della guerra, circa quindici milioni di persone. Si valuta anche che, in conseguenza di questo processo, abbia trovato la morte sino a due milioni di persone: fra cento e duecentomila per violenze dirette, le altre a seguito di privazioni, dure prigionie, malattie; a seguito, in generale, delle disperate condizioni in cui questi colossali trasferimenti di popolazione avvennero.”*

Dunque la memoria è doverosa ma è ancor di più doveroso rammentare la lezione: *“Mai più nazionalismi, mai più violenze, mai più guerre; ed impari finalmente l'uomo, come diceva Brecht, ad essere un aiuto all'uomo”*. (Claudia Cernigoi)

## *Bibliografia*

Claudia Cernigoi: *Operazione foibe* - Kappavu- 2012

Raul Pupo: *Il lungo esodo* - Bur - 2013

Guido Crainz: *Il dolore e l'esilio* - Donzelli - 2005

